# Vita del Cecca, ingegnere fiorentino



**di Giorgio Vasari**

*Francesco d'Angelo detto il Cecca (1446-1488) è, nel '400 fiorentino, una figura poco nota, più un* magister *medievale che una personalità modellata sui valori umanistici. La sua condizione, a cavallo tra artigianato e arte, lo accomuna a molte figure, spesso anonime, che come lui progettano e realizzano non opere autonome ma "ornamenti", cioè rivestimenti, suppellettili, arredi, finiture architettoniche bi e tridimensionali. Allievo di Francesco di Giovanni detto il Francione (1425 circa-1495), con cui collaborò a più riprese, anche il Cecca si specializzò, come il suo maestro, in ingegneria e carpenteria. Ma non meno importanti furono i suoi impegni come ebanista, mobiliere, realizzatore di scenari e carri allegorici per solennità religiose. Entrato stabilmente al servizio della Repubblica fiorentina, trovò la morte, per un proiettile di balestra, mentre era al seguito di una spedizione militare inviata ad assediare la rocca di Piancaldoli, ai confini con la Romagna. Esperti di edilizia e macchine da guerra a lui paragonabili, come Filippo Brunelleschi, Francesco di Giorgio Martini e Leonardo da Vinci, sapevano distinguersi anche in architettura, pittura e scultura, i campi in cui l'artista rinascimentale, ormai apprezzato in quanto individualità singola e inconfondibile, poteva aspirare ai riconoscimenti più alti. La carriera del Cecca si svolse invece per intero nelle botteghe e nei cantieri, in simbiosi con le maestranze addette alla muratura, alla falegnameria, ai costumi, alla scenotecnica. Il profilo biografico che qui pubblichiamo fu scritto da Giorgio Vasari oltre mezzo secolo dopo la prematura scomparsa del Cecca. Esso descrive con dovizia di particolari alcuni dei perduti*

*apparati scenici curati dal Cecca a Firenze, con un ricco dispiegamento di materiali e mezzi atti a sostenere i figuranti e a simulare il movimento delle sagome, la vaporosità delle nubi, il filtrare della luce. Vedi G. Vasari,* Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, *Giunti, Firenze 1568, parte II,* Vita del Cecca ingegnere fiorentino*, pp. 440-447. L'edizione moderna consultata è: G. Vasari,* Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Newton Compton, Roma 1991, pp. 465-469. Sul Cecca vedi anche la voce a firma di F. Quinterio,* Francesco d'Angelo, detto il Cecca o la Cecca*, in* Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 49, Roma 1997.*

Se la necessità non avesse sforzati gl’uomini ad essere ingegnosi per la utilità e comodo proprio, non sarebbe l’architettura divenuta sì eccellente e maravigliosa nelle menti e nelle opere di coloro che per acquistarsi et utile e fama, si sono esercitati in quella con tanto onore, quanto giornalmente si rende loro da chi conosce il buono. Questa necessità primeramente indusse le fabbriche, questa gli ornamenti di quella, questa gli ordini, le statue, i giardini, i bagni e tutte quelle altre comodità suntuose, che ciascuno brama e pochi posseggono; questa nelle menti degl’uomini ha eccitato la gara e le concorrenzie non solamente degli edifizii, ma delle comodità di quegli; per il che sono stati forzati gl’artefici a divenire industriosi negli ordini de’ tirari, nelle machine da guerra, negli edifizii da acque et in tutte quelle avvertenzie et accorgimenti, che sotto nome di ingegni e di architetture, disordinando gli adversarii et accomodando gli amici, fanno e bello comodo il mondo. E qualunche sopra gli altri ha saputo fare queste cose, oltra lo essere uscito d’ogni sua noia, sommamente è stato lodato e pregiato da tutti gl’altri; come al tempo de’ padri nostri fu il Cecca fiorentino al quale ne’ dì suoi vennero in mano molte cose e molto onorate; et in quelle si portò egli tanto bene nel servigio della patria sua, operando con risparmio e sodisfazzione e grazia de’ suoi cittadini, che le ingegnose et industriose fatiche sue lo hanno fatto famoso e chiaro fra gl’altri egregi e lodati artefici.



*La cittadella di Sarzana, una delle fortificazioni medicee a cui lavorarono il Cecca e il suo maestro Francione, in un'immagine xilografica tratta dal mensile "Le cento città d'Italia", Sonzogno, Milano 1898.*

Dicesi che il Cecca fu nella sua giovinezza legnaiuolo bonissimo; e perchè egli aveva applicato tutto lo intento suo a cercare di sapere le difficultà degli ingegni: come si può condurre ne' campi de' soldati machine da muraglie, scale da salire nelle città, arieti da rompere le mura, difese da riparare i soldati per combattere, et ogni cosa che nuocere potesse agli inimici, e quelle che a' suoi amici potessero giovar, essendo egli persona di grandissima utilità alla patria sua, meritò che la Signoria di Fiorenza gli desse provisione continua. Per il che, quando non si combatteva, andava per il dominio rivedendo le fortezze e le mura delle città e castelli ch'erano debili, et a quelli dava il modo de' ripari e d'ogni altra cosa che bisognava. Dicesi che le nuvole che andavano in Fiorenza, per la festa di S. Giovanni a processione, cosa certo ingegnosissima e bella, furono invenzione del Cecca, il quale, allora che la città usava di fare assai feste, era molto in simili cose adoperato. E nel vero, come che oggi si siano cotali feste e rappresentazioni quasi del tutto dismesse, erano spettacoli molto belli, e se ne faceva non pure nelle Compagnie o vero Fraternite, ma ancora nelle case private de' gentiluomini, i quali usavano di far certe brigate e compagnie,

et a certi tempi trovarsi allegramente insieme; e fra essi sempre erano molti artefici galantuomini che servivano, oltre all'essere capricciosi e piacevoli, a far gl'apparati di cotali feste. Ma fra l'altre, quattro solennissime e publiche si facevano quasi ogni anno, cioè una per ciascun quartiere, eccetto S. Giovanni per la festa del quale si faceva una solennissima processione, come si dirà: Santa Maria Novella quella di Santo Ignazio, Santa Croce quella di S. Bartolomeo detto S. Baccio, S. Spirito quella dello Spirito Santo et il Carmine quella dell'Ascensione del Signore e quella dell'Assunzione di Nostra Donna. La quale festa dell'Ascensione, perchè dell'altre d'importanza si è ragionato o si ragionerà, era bellissima; conciò fusse che Cristo era levato di sopra un monte benissimo fatto di legname, da una nuvola piena d'Angeli e portato in un cielo, lasciando gl'Apostoli in sul monte, tanto ben fatto che era una maraviglia, e massimamente essendo alquanto maggiore il detto cielo che quello di S. Felice in Piazza, ma quasi con i medesimi ingegni. E perchè la detta chiesa del Carmine, dove questa rappresentazione si faceva, è più larga assai e più alta che quella di S. Felice, oltre quella parte che riceveva il Cristo, si accommodava alcuna volta, secondo che pareva, un altro cielo sopra la tribuna maggiore, nel quale alcune ruote grandi fatte a guisa d'arcolai, che dal centro alla superficie movevano con bellissimo ordine dieci giri per i dieci cieli, erano tutti pieni di lumicini rapresentanti le stelle, accommodati in lucernine di rame, con una schiodatura che sempre che la ruota girava, restavano in piombo, nella maniera che certe lanterne fanno, che oggi si usano comunemente da ognuno. Di questo cielo, che era veramente cosa bellissima, uscivano due canapi grossi tirati dal ponte o vero tramezzo che è in detta chiesa, sopra il quale si faceva la festa; ai quali erano infunate per ciascun capo d'una braca, come si dice, due piccole taglie di bronzo, che reggevano un ferro ritto nella base d'un piano, sopra il quale stavano due angeli legati nella cintola, che, ritti, venivano contrapesati da un piombo che avevano sotto i piedi et un altro che era nella basa del piano di sotto dove posavano, il quale anco gli faceva venire parimente uniti. Et il tutto era coperto da molta e ben acconcia bambagia che faceva nuvola, piena di cherubini, serafini et altri angeli così fatti di diversi colori e molto bene accomodati. Questi, allentandosi un canapetto di sopra nel cielo, venivano giù per i due maggiori in sul detto tramezzo dove si recitava la festa, et annunziato a Cristo il suo dover salir in cielo, o fatto altro uffizio, perchè il ferro dov'erano legati in cintola era fermo nel piano dove posavan i piedi, e' si giravan intorno intorno; quando erano usciti e quando ritornavano, potevan far reverenza e voltarsi secondo che bisognava, onde nel tornar in su si voltava verso il cielo, e dopo erano per simile modo ritirati in alto. Questi ingegni dunque e queste invenzioni, si dice che furono del Cecca; perchè se bene molto prima Filippo Bruneleschi n'aveva fatto de' così fatti, vi furono nondimeno con molto giudizio molte cose aggiunte dal Cecca. E da queste poi venne in pensiero al medesimo di fare le nuvole che andavano per la città a processione ogni anno alla vigilia di S. Giovanni; e l'altre

cose che bellissime si facevano. E ciò era cura di costui per essere, come si è detto, persona che serviva il publico.



*Anonimo, Veduta di Piazza della Signoria coi fuochi d'artificio per la festa di San Giovanni, inizi XVII secolo, affresco staccato, cm. 193 x 229, Firenze, Museo di San Marco (Web Gallery of Art/Wikimedia).*

Ora dunque non sarà se non bene con questa occasione dire alcune cose che in detta festa e processione si facevano, acciò ne passi ai posteri memoria, essendosi oggi per la maggior parte dismesse. Primieramente adunque la piazza di S. Giovanni si copriva tutta di tele azzurre, piene di gigli grandi fatti di tela gialla e cucitivi sopra; e nel mezzo erano, in altuni tondi pur di tela e grandi braccia dieci, l'arme del popolo e Comune di Firenze, quella de' capitani di Parte Guelfa et altre; et intorno intorno negl'estremi del detto cielo, che tutta la piazza come grandissima sia ricopriva, pendevano drappelloni pur di tela, dipinti di varie imprese, d'armi di magistrati e

d’arti, e di molti leoni, che sono una dell’insegne della città; questo cielo, o vero coperta così fatta, era alto da terra circa venti braccia, posava sopra gagliardissimi canapi attaccati a molti ferri che ancor si veggiono intorno al tempio di S. Giovanni, nella facciata di S. Maria del Fiore e nelle case che sono per tutto intorno alla detta piazza, e fra l’un canapo e l’altro erano funi che similmente sostenevano quel cielo, che per tutto era in modo armato, e particolarmente in sugl’estremi, di canapi, di funi e di soppanni e fortezze di tele doppie e canevacci, che non è possibile imaginarsi meglio; e, che è più, era in modo e con tanta diligenza accomodata ogni cosa che, ancora che molto fussero dal vento che in quel luogo può assai d’ogni tempo come sa ognuno gonfiate e mosse le vele, non però potevano essere sollevate né sconce in modo nessuno. Erano queste tende di cinque pezzi, perché meglio si potessino maneggiare, ma poste su, tutte si univano isieme e legavano e cuscivano di maniera che pareva un pezzo solo. Tre pezzi coprivano la piazza e lo spazio che è fra S. Giovanni e S. Maria del Fiore; e quello del mezzo aveva, a dirittura delle porte principali, detti tondi con l’arme del comune. E gl’altri due pezzi coprivano dalle bande, uno di verso la Misericordia e l’altro di verso la canonica et Opera di S. Giovanni. Le nuvole poi, che di varie sorti si facevano dalle Compagnie con diverse invenzioni, si facevano generalmente a questo modo: si faceva un telaio quadro di tavole, alto braccia due in circa, che in su le teste aveva quattro gagliardi piedi fatti a uso di trespoli da tavola et incatenati a guisa di travaglio; sopra questo telaio erano in croce due tavole larghe braccia uno, che in mezzo avevano una buca di mezzo braccio, nella quale era uno stile alto sopra cui si accomodava una mandorla, dentro la quale, che era tutta coperta di bambagia, di cherubini e di lumi et altri ornamenti, era in un ferro al traverso, posta a sedere o ritta, secondo che altri voleva, una persona che rappresentava quel Santo, il quale principalmente da quella compagnia, come proprio avvocato e protettore si onorava; o vero un Cristo, una Madonna, un S. Giovanni o altro; i panni della quale figura coprivano il ferro in modo che non si vedeva. A questo medesimo stile erano accommodati ferri, che girando più bassi e sotto la mandorla, facevano quattro o più o meno rami, simili a quelli d’un albero, che negl’estremi con simili ferri aveva per ciascuno un piccolo fanciullo vestito da Angiolo. E questi, secondo che volevano, giravano in sul ferro dove posavano i piedi, che era gangherato. E di così fatti rami si facevano talvolta due o tre ordini d’Angeli o di Santi; secondo che quello era che si aveva a rappresentare. E tutta questa machina e lo stile et i ferri che tallora faceva un giglio, tallora un albero e spesso una nuvola o altra cosa simile, si copriva di bambagia e, come si è detto, di cherubini, serafini, stelle d’oro et altri cotali ornamenti. E dentro erano facchini o villani, che la portavano sopra le spalle, i quali si mettevano intorno intorno a quella tavola, che noi abbiam chiamato telaio, nella quale erano confitti, sotto dove il peso posava sopra le spalle loro, guanciali di cuoio, pieni o di piuma o di bambagia o d’altra cosa simile, che acconsentisse e fusse morbida. E tutti gl’ingegni e

le salite et altre cose erano coperte come si è detto di sopra con bambagia, che faceva bel vedere, e si chiamavano tutte queste machine, nuvole; dietro venivano loro cavalcate d’uomini e di sergenti a piedi in varie sorti, secondo la storia che si rappresentava, nella maniera che oggi vanno dietro a’ carri o altro che si faccia, in cambio delle dette nuvole; della maniera delle quali ne ho, nel nostro libro de’ disegni, alcune di mano del Cecca molto ben fatte et ingegnose veramente e piene di belle considerazioni. Con l’invenzione del medesimo si facevano alcuni Santi, che andavano o erano portati a processione, o morti o in varii modi tormentati: alcuni parevano passati da una lancia o da una spada; altri aveva un pugnale nella gola et altri altre cose simili per la persona. Del qual modo di fare, perchè oggi è notissimo, che si fa con spada, lancia o pugnale rotto, che con un cerchietto di ferro sia da ciascuna parte tenuto stretto e di riscontro, levatone a misura quella parte che ha da parere fitta nella persona del ferito, non ne dirò altro. Basta che per lo più si truova che furono invenzione del Cecca.



*Anonimo, Stereoscopia con gigante e gigantessa su trampoli in una fiera popolare, fotografie montate su cartone, mm. 85 x 170, seconda metà XIX secolo, Amsterdam, Rijksmuseum (Wikimedia).*

I giganti similmente, che in detta festa andavano attorno, si facevano a questo modo: alcuni molto pratichi nell’andar in sui trampoli, o come si dice altrove in sulle zanche, ne facevano fare di quelli che erano alti cinque e sei braccia da terra, e fasciategli et acconcigli in modo, con maschere grandi et altri abbigliamenti di panni o d’arme finte che avevano membra e capo di gigante vi montavano sopra, e destramente caminando, parevano veramente giganti; avendo nondimeno inanzi uno che sosteneva una picca, sopra la quale con una mano si appoggiava esso gigante; ma per sì fatta guisa però

che pareva che quella picca fusse una sua arme, cioè o mazza o lancia o un gran battaglio, come quello che Morgante usava, secondo i poeti romanzi, di portare. E sì come i giganti, così si facevano anche delle gigantesse, che certamente facevano un bello e maraviglioso vedere. I spiritelli poi da questi erano differenti, perchè senza avere altra che la propria forma, andavano in sui detti trampoli alti cinque e sei braccia, in modo che parevano proprio spiriti. E questi anco avevano inanzi uno che con una picca gl'aiutava. Si racconta nondimeno che alcuni eziandio senza punto appoggiarsi a cosa veruna, in tanta altezza caminavano benissimo; e chi ha pratica de' cervelli fiorentini, so che di questo non si farà alcuna maraviglia; perchè, lasciamo stare quello da Montughi di Firenze, che ha trapassati nel salir e giocolare sul canapo quanti insino a ora ne sono stati; chi ha conosciuto uno che si chiamava Ruvidino, il quale morì non sono anco dieci anni, sa che il salire ogni altezza sopra un canapo o fune, il saltar dalle mura di Firenze in terra et andare in su' trampoli molto più alti che quelli detti di sopra, gli era così agevole come a ciascuno caminare per lo piano. Laonde non è maraviglia se gl'uomini di que' tempi, che in cotali cose o per prezo o per altro si esercitavano, facevano quelle che si sono dette di sopra, o maggiori cose.



*La versione attuale del "brindellone", il rinascimentale carro della Zecca oggi associato allo "Scoppio del carro" che si celebra a Firenze in occasione della Pasqua (www.ilreporter.it).*

Non parlerò d’alcuni ceri che si dipignevano in varie fantasie, ma goffi tanto che hanno dato il nome ai dipintori plebei, onde si dice alle cattive pitture “fantocci da ceri”, perchè non mette conto; dirò bene che al tempo del Cecca questi furono in gran parte dismessi et in vece loro fatti i carri che simili ai triomfali sono oggi in uso. Il primo de’ quali fu il carro della moneta, il quale fu condotto a quella perfezzione che oggi si vede, quando ogni anno per detta festa è mandato fuori dai maestri e signori di Zecca, con un S. Giovanni in cima e molti altri Santi et Angeli da basso et intorno, rappresentati da persone vive. Fu deliberato non è molto che se ne facesse, per ciascun castello che offerisce cero, uno, e ne furono fatti insino in dieci per onorare detta festa magnificamente, ma non si seguitò per gl’accidenti che poco poi sopravennero. Quel primo dunque della Zecca fu, per ordine del Cecca, fatto da Domenico, Marco e Giuliano del Tasso, che allora erano de’ primi maestri di legname che in Fiorenza lavorassero di quadro e d’intaglio; et in esso sono da esser lodate assai, oltre all’altre cose, le ruote da basso, che si schiodano per potere alle svolte de’ canti girare quello edifizio et accommodarlo di maniera che scrolli meno che sia possibile, e massimamente per rispetto di coloro che di sopra vi stanno legati. Fece il medesimo un edifizio per nettare e racconciare il musaico della tribuna di S. Giovanni, che si girava, alzava, abbassava et accostava, secondo che altri voleva, e con tanta agevolezza che due persone lo potevano maneggiare; la qual cosa diede al Cecca reputazione grandissima.



*ici nel dipinto di Francesco Botticini, Assunzione della Vergine, 1475-76, tempera su tavola, cm. 228 x 377, Wikimedia).*

Costui quando i Fiorentini avevano l’essercito intorno a Piancaldoli, con l’ingegno suo fece sì che i soldati vi entrarono dentro per via di mine, senza colpo di spada. Dopo seguitando più oltre il medesimo esercito a certe altre castella, come volle la mala sorte, volendo egli misurare alcune altezze in un luogo difficile, fu occiso; perciò che avendo messo il capo fuor del muro per mandar un filo abbasso, un prete, che era fra gl’avversarii, i quali più temevano l’ingegno del Cecca che le forze di tutto il campo, scaricatoli una balestra a panca, gli conficcò di sorte un verettone nella testa che il poverello di subito se ne morì. Dolse molto a tutto l’essercito et ai suoi cittadini il danno e la perdita del Cecca. Ma non vi essendo rimedio alcuno, ne lo rimandarono in cassa a Fiorenza, dove dalle sorelle gli fu data onorata sepoltura in S. Piero Scheraggio, e sotto il suo ritratto di marmo fu posto lo infrascritto epitaffio:

*Fabrum magister Cicca, natus oppidis vel obsidendis, vel tuendis hic iacet.*
*Vixit annos XXXXI menses VI dies XIIII.*
*Obiit pro patria telo ictus.*
*Piae sorores monumentum fecerunt MCCCCLXXXXVIIII.*

*Homepage: Ricostruzione di apparato effimero fiorentino di età medicea raffigurante un coro angelico (particolare del modellino ligneo realizzato nel 1975 da Ludovico Zorzi e Cesare Lisi), Pratolino, Villa Demidoff (www.cittametropolitana.fi.it).*
*Sotto: riproduzione delle pagine 440-447 dell'opera di Giorgio Vasari, "Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti", Giunti, Firenze 1568, parte II (www.archive.org).*




# *Vita del Cecca Ingegnere Fiorentino.*

SE la neceſsità, non haueſſe sforzati gl'huomini ad eſſere ingegnoſi, per la vtilità, & comodo proprio: Non sarebbe l'Architettura diuenuta si eccellente & marauigliosa nelle menti, & nelle opere di coloro, che per acquistarsi, & vtile, & fama, si sono esercitati in quella, con tanto honore, quanto giornalmente si rende loro, da chi conosce il buono. Questa neceſsità primetamente indusse le fabbriche; questa gli ornamenti di quella; questa gli ordini, le statue, i giardini, i Bagni, & tutte quell'altre comodità suntuose, che ciascuno brama, & pochi posseggono. Questa nelle menti degl'huomini ha eccitato la gara, & le concorrenzie non solamente de gli edifizij, ma delle comodità

di

dal cẽtro alla ſuperficie, moueuano con belliſsimo ordine diece giri, per i die ci cieli, erano tutti pieni, di lumicini rapreſentanti le ſtelle; accommodati in lucernine di rame, con vna ſchiodatura, che ſempre, che la ruota giraua, reſta uano in piombo, nella maniera, che certe lanterne fanno; che hoggi ſi vſano comunemente da ognuno. Di queſto cielo, che era veramente coſa belliſsima, vſciuano due canapi groſsi tirati dal ponte o vero tramezzo, che è in det ta chieſa, ſopra ilquale ſi faceua la feſta; a i quali erano infunate per ciaſcun capo d'una braca, come ſi dice, due piccole taglie, di bronzo, che reggeuano vn ferro ritto nella Baſe d'un piano, ſopra ilquale ſtauano due Angeli legati nella cintola, che ritti veniuano contrapeſati da vn piombo, che haueuano, ſotto i piedi, e un'altro, che era nella baſa del piano di ſotto, doue poſauano ilquale anco gli faceua venire parimente vniti. Et il tutto era coperto da mol ta, e bẽ acconcia bambagia, che faceua Nuuola, piena di Cherubini, Serafini, & altri Angeli coſi fatti di diuerſi colori, et molto bene accommodati. Que ſti, allentãdoſi un canapetto di ſopra nel cielo ueniuano giu pi due maggiori in ſul detto tramezo, doue ſi recitaua la feſta: e annũziato a Chriſto il ſuo do uer ſalir in Cielo, o fatto altro uffizio; perche il ferro, dou'erano legati in cin tola era fermo nel piano, dõue poſauan i piedi, e ſi giratian intorno intorno; q̃i erano vſciti, e quãdo ritornauano poteuan far reuerẽza, e voltarſi ſecõdo, che biſognaua; onde nel tornar in ſu, ſi voltaua verſo il Cielo, e dopo eranõ p ſimile modo ritirati in alto. Queſti ingegni dunque, e q̃ſte inuenzioni ſi dice, che furono del Cecca: perche ſe bene molto prima Filippo Brunelleſchi, n'hà ueua fatto de' coſi fatti, vi furono nondimeno con molto giudizio, molte co ſe aggiunte dal Ceccha. E da queſte poi venne in penſiero al medeſimo di fa re le Nuuole, che andauano per la città à proceſsione e ogni anno la vigilia di s. Giouanni; e l'altre coſe, che belliſsime ſi faceuano! E cio era cura di coſtui, per eſſere, come ſi è detto perſona, che ſeruiua il publico, Hora dunque non ſara ſe non bene con queſta occaſione dire alcune coſe, che in detta feſta, e proceſsione ſi faceuano, accio ne paſsi a i poſteri memoria, eſſendoſi hoggi, per la maggior parte, diſmeſſe. Primieramente adunque là piazza di s. Gio uanni ſi copriua tutta di tele azurre, piene di gigli grandi fatti di tela gialla, & cuciti ui ſopra. E nel mezzo erano in alcuni tondi pur di tela, e grãdi brac cia dieci l'Arme del popolo, & comune di Firenze, quella de' Capitani di par te guelfa, & altre: & intorno intorno negl'eſtremi del detto cielo, che tutta la piazza, come che grandiſsima ſia, ricopriua, pendeuano Drappelloni pur di tela dipinti di varie impreſe, d'armi di Magiſtrati, e d'Arti; e di molti leoni, che ſono vna dell'inſegne della città. Queſto Cielo, o vero coperta coſi fatta era alto da terra circa venti braccia; poſaua ſopra gagliardiſsimi canapi attac chati a molti ferri, che ancor ſi veggiono intorno al tempio di s. Giouanni, nella facciata di s. Maria del Fiore, e nelle caſe, che ſono per tutto intorno in torno alla detta piazza, e fra l'un canapo, e l'altro erano funi, che ſimilmente ſoſteneuano quel cielo, che per tutto era in modo armato, e particolarmente in ſugl'eſtremi di canapi, di funi, e di ſoppanni, e fortezze di tele doppie, e ca neuacci, che non è poſsibile imaginarſi meglio. E che è piu, era in modo, & con tanta diligenza accomodate ogni coſa, che ancora, che molto ſuſſero dal vento, che in quel luogo puo aſſai, d'ogni tempo, come ſa ognuno; gon-

fiate,& moſſe le vele; non però poteuano eſſere ſolleuate,ne ſconce in modo neſſuno. Erano queſte tende di cinque pezzi, perche meglio ſi poteſſino maneggiare, ma poſte ſu tutte ſi vniuano inſieme,e legauano,e cuſciuano di maniera,che pareua vn pezzo ſolo. Tre pezzi copriuano la piazza,& lo ſpazio,che è fra s. Giouanni, & s. Maria del Fiore; & quello del mezzo haueua a dirittura delle porte principali; detti tondi con l'arme del comune. E gl'altri due pezzi copriuano dalle bande. Vno di verſo la Miſericordia,e l'altro di verſo la canonica,& opera di s Giouanni. Le nuuole poi, che di varie ſorti ſi faceuano dalle compagnie,con diuerſe inuenzioni, ſi faceuano generalmente a queſto modo. Si faceua vn telaio quadro di tauole alto braccia 2. in circa, che in ſu le teſte haueua quattro gagliardi piedi fatti a vſo di treſpoli da tauola,& incatenati a guiſa di trauaglio. Sopra queſto telaio erano in croce due tauole larghe braccia vno, che in mezo haueuano vna buca di mezzo braccio,nellaquale era vno ſtile alto,ſopra cui ſi accomodaua vna mandorla, dentro laquale,che era tutta coperta di bambagia,di Cherubini,e di lumi, e altri ornamenti; era in un ferro altrauerſo poſta o a ſedere, o ritta ſecondo, che altri voleua,vna perſona, che rappreſentaua quel ſanto, il quale principalmente da quella compagnia,come proprio auuocato,e protettore ſi honoraua. O vero vn Chriſto,vna Madonna,vn s. Giouanni,o altro. I panni del laquale figura copriuano il ferro in modo,che non ſi vedeua. A queſto medeſimo ſtile erano accommodati ferri,che girando piu balsi,e ſotto la Mandorla,faceuano quattro,o piu o meno, rami ſimili a quelli d'un Albero, che negl'eſtremi con ſimili ferri,haueua per ciaſcuno vn piccolo fanciullo veſtito da Angiolo E queſti,ſecondo,che voleuano,girauano in ſul ferro, doue poſauano i piedi,che era gangherato. E di coſi fatti rami ſi faceuano talvolta due o tre ordini d'Angeli,o di Santi; ſecondo,che quello era, che ſi haueua a rappreſentare. E tutta queſta Machina,e lo ſtile,& i ferri, che tallora faceua vn Giglio, tallora vn'Albero e ſpeſſo vna Nuuola,o altra coſa ſimile, ſi copriua di bambagia,& come ſi è detto di Cherubini, Serafini,ſtelle d'oro, & altri cotali ornamenti. E Dentro erano facchini,o villani, che la portauano ſopra le ſpalle i quali ſi metteuano intorno intorno a quella tauola, che noi habbiam chiamato telaio, nellaquale erano confitti ſotto doue il peſo poſaua ſopra le ſpalle, loro guanciali di cuoio pieni o di piuma,o di bambagia, o d'altra coſa ſimile,che acconſentiſſe,e fuſſe morbida. E tutti gl'ingegni,e le ſalite,& altre coſe erano coperte come ſi è detto di ſopra con bambagia, che faceua bel vedere,e ſi chiamauano tutte queſte Machine. NVVOLE. Dietro veniuano loro caualcate d'huomini, e di ſergenti a piedi in varie ſorti, ſecondo la ſtoria,che ſi rappreſentaua; nella maniera che hoggi vanno dietro a carri,o altro,che ſi faccia in cambio delle dette Nuuole: della maniera delequali ne ho nel noſtro libro de'diſegni alcune di mano del Ceccha molto ben fatte,e ingegnoſi veramente,e piene di belle conſiderazioni. Con l'inuenzione del medeſimo ſi faceuano alcuni ſanti, che andauano, o erano portati a proceſsione o morti, o in uarij modi tormentati. Alcuni pareuano paſſati da vna lancia,o da vna ſpada. Altri haueua un pugnale nella gola,& altri altre coſe ſimili per la perſona. Delqual modo di fare, perche hoggi è notiſsimo,che ſi fa con ſpada, lancia, o pugnale rotto; che con vn cerchietto di

ferro

ferro ſia da ciaſcuna parte tenuti ſtretti, e di riſcõtro; leuatone a miſura quel la parte, che ha da parere fitta nel perſona del ferito; non ne dirò altro. Baſta, che per lo piu ſi truoua, che furono inuenzione del Cecchа. I Giganti ſimilmente, che in detta feſta andauano attorno, ſi faceuano a q̃ſto modo. Alcuni molto pratichi, nell'andar in ſu i trampoli, o come ſi dice altroue in ſulle zãche, ne faceuano fare di quelli, che erano alti cinque, e ſei braccia da terra, & faſciategli, & acconcigli in modo, cõ Maſchere grande, & altri abbigliamenti di panni, o d'arme finte; che haueuano membra, & capo di Gigante. vi mõtauano ſopra, e deſtramente caminando, pareuano veramente Giganti. Hauendo nondimeno inanzi vno, che ſoſteneuano vna picca, ſopra laquale con vna mano ſi appoggiaua eſſo Gigante; ma per ſi fatta guiſa però che pareua, che quella picca fuſſe vna ſua Arme, cioè omazza, o lancia o vn gran Battaglio, come quello che Morgante vſaua ſecondo i poeti Romanzi di portare. Et ſi come i Giganti, coſi ſi faceuano anche delle gigantеſſe, che certamente faceuano vn bello, & marauiglioſo vedere. I ſpiritelli poi da queſti erano differenti, perche ſenza hauere altra, che la propria forma, andauano in ſu i detti trampoli alti cinque, e ſei braccia, in modo, che pareuano proprio ſpiriti. Et queſti anco haueuano inanzi vno, che con vna picca gl'aiutaua. Si racconta nondimeno, che alcuni eziandio, ſenza punto appoggiarſi a coſa veruna, in tanta altezza caminauano beniſsimo. E chi ha pratica de'ceruelli Fiorentini ſo che di queſto non ſi farà alcuna marauiglia: perche, laſciamo ſtare quello da Montughi di Firẽze, che ha trapaſſati nel ſalir, e giocolare ſul canapo, quãti inſino a hora ne ſono ſtati; chi ha conoſciuto uno, che ſi chiamaua Ruuidino, ilquale morì non ſono anco dieci anni, ſa che il ſalire ogni altezza ſopra vn canapo, o fune; il ſaltar dalle mura di Firenze in terra, & andare in ſu trampoli molto piu alti, che quelli detti diſopra, gli era coſi ageuole come a ciaſcuno caminare per lo piano. La onde non è marauiglia ſe gl'homini di que'tempi, che in cotali coſe, o per prezo, o per altro ſi eſercitauano, faceuano quelle, che ſi ſono dette di ſopra, o maggiori coſe.

Non parlerò d'alcuni ceri, che ſi dipigneuano in varie fantaſie, ma goffi tãto, che hanno dato il nome a i dipintori plebei; onde ſi dice alle cattiue pitture, fantocci da ceri; perche non mette conto; dirò bene, che al tempo del Cecchа queſti furono in gran parte diſmeſſi, & in vece loro fatti i carri, che ſimili a i triomfali ſono hoggi in uſo. Il primo de'quali fu il Cero della moneta, ilquale fu condotto a quella perfezzione, che hoggi ſi vede; quando ogni anno per detta feſta è mandato fuori da i Maeſtri, e Signori di Zeccha, con vn s. Giouanni in cima, e molti altri ſanti, & Angeli da baſſo, e intorno; rappreſentati da perſone viue. Fu deliberato non è molto, che ſe ne faceſſe per ciaſcun caſtello, che offeriſce Cero vno, e ne furono fatti inſino in dieci, per honorare detta feſta magnificamente, ma non ſi ſeguitò per gl'accidenti che poco poi ſoprauennero. Quel primo dunque della Zecca, fu p ordine del Cecchа, fatto da Domenico, Marco, e Giuliano del Taſſo, che allora erano de'primi maeſtri di legname, che in Fiorenza lauoraſſeno di quadro, e d'intaglio: & in eſſo ſono da eſſer lodate aſſai, oltre all'altre coſe, le ruote da baſſo, che ſi ſchiodano, per potere alle ſuolte de'canti girare quello edifizio, & accommodarlo

darlo di maniera, che ſcrolli meno, che ſia poſsibile; & maſsimamente per riſpetto di coloro, che di ſopra vi ſtanno legati. Fece il medeſimo vn edifizio per nettare, & racconciare il muſaico della tribuna di s. Giouanni, che ſi giraua, alzaua, abbaſſaua, & accoſtaua ſecondo, che altri voleua; & con tanta ageuolezza, che due perſone lo poteuano maneggiare: Laqualcoſa diede al Ceccha reputazione grandiſsima. Coſtui quando i Fiorentini haueuano l'eſſercito intorno a Piancaldoli, con l'ingegno ſuo fece ſi, che i ſoldati vi entrarono dentro per via di Mine ſenza colpo di ſpada. Dopo ſeguitando piu oltre il medeſimo eſercito a certe altre caſtella, come volle la mala ſorte, uolendo egli miſurare alcune altezze in vn luogo difficile, fu occiſo: percioche hauendo meſſo il capo fuor del muro, per mandar vn filo abbaſſo, vn prete, che era fra gl'Auuerſarij iquali piu temeuano l'ingegno del Ceccha, che le forze di tutto il campo, ſcaricatoli vna baleſtra a pāca, gli conficcò di ſorte vn verettone nella teſta, che il pouerello di ſubito, ſe ne morì. Dolſe molto a tutto l'eſſercito, & a i ſuoi Cittadini il danno, e la perdita del Ceccha. Ma non vi eſſendo rimedio alcuno, ne lo rimandarono in caſſa a Fiorenza, doue dalle ſorelle gli fu data honorata ſepoltura in s. Piero Scheraggio: & ſotto il ſuo ritratto di marmo fu poſto lo infraſcritto Epitaffio.

*Fabrum Magiſter Cicca, natus oppidis vel obſidendis, vel Tuendis Hic Iacet. Vixit ann.* XXXXI. *Men.* IV. *Dies* XIIII. *obiit pro patria Telo ictus. Pii Sorores monumentum fecerunt* M. CCCCLXXXXVIIII.